

magistralmente il *sensu* ed i *limiti* di questa esegesi. Noi abbiamo solo voluto sottolineare la difficoltà di una formulazione rigorosa di tale programma, mettendo in guardia contro il pericolo di un ritorno all'indistinzione dei criteri: perchè — ripetiamo — solo l'avvertimento critico della complessità del giudizio, e quindi la chiara differenziazione metodica dei diversi piani, sembra infatti consentire il passaggio dal giudizio formale della scienza al giudizio etico o, se si vuole, ideologico della filosofia.

Non possiamo, pur troppo, procedere oltre nell'esame dell'interessantissima questione, e non possiamo ricordare nemmeno sommariamente gli apporti dell'A., pur così notevoli, sia al commento della dottrina tomistica del diritto e della giustizia, sia all'analisi della regola giuridica intesa nella sua elaborazione tecnica. Basti, in questa sede, aver sottolineato quale vasta e profonda problematica susciti la lettura dell'opera di D., proprio in ordine al ripensamento di quel passaggio dal giudizio formale-astratto della scienza al giudizio etico-concreto, che costituisce certo la richiesta più sconcertante e tuttavia più impegnativa per il pensiero filosofico intorno al diritto, oggi. Richiesta — è superfluo insistere — che trova una qualificazione particolarmente accentuata nella prospettiva filosofica che si ispira alla dottrina etico-sociale cristiana.

G. MARCHELLO

Camerino, Università.

DE MATTEI R., *Gli studi italiani di storia del pensiero politico. (Saggio storico bibliografico)*. Un vol. in 16° di pagine 236. Cesare Zuffi editore, Bologna 1951.

Quasi contemporaneamente alla ristampa dei *Lineamenti* del Battaglia (cfr. « *Rivista internazionale di scienze sociali* », 1953, pagg. 275-276) è apparsa una opportuna nuova edizione anche della « guida » pubblicata da Ro-

dolfo De Mattei nel 1938 (Firenze, Sansoni).

Aggiornato fino al 1950, questo utile repertorio conserva naturalmente la struttura ed il contenuto della prima edizione. Esso consta così anzitutto di un saggio introduttivo inteso a ricostruire per grandi linee non solo lo sviluppo degli studi italiani di storia del pensiero politico, ma prima ancora il diverso atteggiarsi della cultura e della opinione pubblica responsabile di fronte a questa disciplina.

Offre poi un repertorio sistematico (ordinato per successione alfabetica d'autore, e munito di indici) degli studi italiani del genere che abbiano avuto — come dice l'Autore — « carattere d'autonomia » dal punto di vista editoriale: cioè volumi, o articoli di rivista diffusi notoriamente in forma di estratto. Ed è bene dire subito che tale criterio di scelta, un po' estrinseco, potrebbe — agli occhi di un lettore inesperto — menomare il valore di questo strumento di lavoro per tanti altri versi preziosi: lo studioso infatti desidera di vedere allineata, su ciascun tema o scrittore politico particolare, *tutta* la « letteratura » italiana, ben sapendosi che talvolta un articoletto di poche pagine, sperduto in un periodico secondario, vale assai più di un poderoso volume stilato sul medesimo argomento.

È il caso quindi di far notare che, malgrado il limite assunto, il repertorio del De Mattei poco o nulla trascura della produzione scientifica recente; e che da altro canto l'escussione sistematica di annosi periodici, raccolte, atti accademici, e via dicendo, richiederebbe fatica non lieve e tempo infinito. Piuttosto è da indicare i segni del disagio in cui versano i nostri studi superiori, il fatto che lavori bibliografici di questo genere debbano essere anche materialmente compilati da studiosi autorevoli ed impegnati come il De Mattei, e non — come sarebbe più logico — da giovani ricchi di tempo e di buona volontà, o da istituti all'uopo attrezzati.

Osserva giustamente l'Autore che la sua « guida » attesta fra l'altro in quale misura gli studi italiani abbiano contribuito, nel giro approssimativo di un secolo, allo sviluppo della nostra disciplina. È facile supporre che più d'un lettore, pur tenendo conto della oculata larghezza con cui il De Mattei ha condotto la sua scelta, si meraviglierà della mole, almeno quantitativa, di tale contributo nel campo di una disciplina così speciale: orbene, se si pensa che la letteratura italiana al riguardo non è affatto la più importante nè la più ricca (si rammenti soltanto quella anglosassone!) è agevole, anche scorrendo questo repertorio avere una idea di quale rilievo abbia ormai assunto la Storia delle dottrine politiche come moderna storiografia sociale.

G. MIGLIO

Milano, Università Cattolica.

EDDING E., *The Refugees as a Burden, a Stimulus and a Challenge to the West German Economy*. Publications of the Research Group for European Migration Problems. Un vol. di pagg. 53, Martinus Nijhoff, The Hague, 1951.

Di fronte al fenomeno dei rifugiati ed all'urgenza di risolverlo, l'A. comincia con l'esaminare questa irregolare migrazione negli effetti che essa ha prodotto sulla popolazione e sull'economia della Germania occidentale. Edding non esprime direttamente sue valutazioni, ma molto obiettivamente, facendo parlare dati e situazioni, dà una visione e degli elementi negativi, cioè del sacrificio che comportarono — the refugees as a burden — e di quelli positivi — the refugees as a stimulus — come dice l'A., per l'economia della Germania occidentale. Sotto il primo aspetto l'A. mette in rilievo la eccezionale composizione qualitativa del gruppo, oltre la rilevante entità quantitativa. Infatti la Germania, che alla fine della guerra contava una perdita di popolazione di

8 milioni, vedeva aumentare la sua popolazione da 39,3 a 47,6 milioni, con un'immigrazione di 16 milioni. Ma il flusso portò squilibrio soprattutto per la sua composizione qualitativa, essendo composto prevalentemente di popolazione anziana, di debilitati o comunque di inabili al lavoro più che di popolazione normale; questo mentre la Germania a causa della guerra veniva depauperata di forze attive.

Grave ancora il fatto che questo veniva a sovrapporsi al movimento di una popolazione non più giovane e quindi con lento dinamismo, e per il fatto ancora che il ritmo della produzione e l'apparato produttivo erano adattati a queste esigenze; infine per il fatto che la distribuzione geografica di tale massa di rifugiati si concentrò nelle regioni rurali (questo a causa della mancanza di alloggi nelle città e per le difficoltà di trasferirsi una volta sistemati). « Nessuna economia — dice l'A. — potrebbe senza disturbo assorbire un tale flusso ». A conferma di ciò l'A. riporta le conclusioni degli studi di Carr-Sanders che valuta la possibilità di assorbimento dei paesi d'immigrazione transoceanici, circa un 2% della popolazione oltre il naturale aumento, mentre l'immigrazione della Germania dal '39 al '50 ha superato di molto tale percentuale in special modo nel periodo 1945-50 quando significava un aumento del 4,5% della popolazione (oltre sempre il naturale aumento).

Pertanto, visto da vicino, questo flusso appare anzitutto come un peso per l'economia della Germania. E tanto più poi se ci si rifà al momento particolare nel quale essa si riversò sulla Germania danneggiata e disorganizzata dalla guerra, quando non c'erano case per accogliere questi rifugiati, quando piuttosto che abbondanza di posti di lavoro resi vacanti dalle perdite della guerra, vi era distruzione ed eliminazione di posti di lavoro e di industrie e relazioni commerciali interrotte.

In risposta a quelli che sostengono che questo flusso permise alla Germania